



RESEÑAS

Cuadernos de **Filología Italiana**
ISSN: 1133-9527<http://dx.doi.org/10.5209/CFIT.56004> EDICIONES
COMPLUTENSEFarci, Carola, *Sergio Atzeni, un figlio di Bakunin*, Cagliari, CUEC, 2015, 108 pp.

Quando Sergio Atzeni ne *Il figlio di Bakunin* ci racconta la storia di Tullio Saba, minatore anarchico, lo fa attraverso le voci di chi lo aveva conosciuto, mettendoci davanti al fatto che l'unica verità su Saba è quella che noi siamo in grado o vogliamo avere su di lui e dipende interamente dalla voce che più ci ha colpito, che più è rimasta nella nostra memoria. Dipende da chi ha saputo raccontare meglio ad ognuno di noi lettori la sua versione della vita del minatore. La verità su Saba, cioè, è frutto di eloquenza. Essa torna a presentarsi non nella sua veste limitata di mero esercizio scolastico, erudito, di conoscenza di formule verbali, ma intimamente e direttamente legata alla verità. È l'eloquenza che tesse un altro collegamento all'interno della società attraverso la figura di Saba, e se si commettesse l'errore di considerarla sterile pratica accademica e vanto formale, si cadrebbe immediatamente nella perdita di quell'unione che attorno alla figura del minatore crea una memoria condivisa, con tutte le sfumature di cui è portatrice. Tali sfumature garantiscono che la voce della memoria non sia una unica e monotona, potremmo dire addirittura ideologica, che si presenti al lettore come Verità, ma che si manifesti come un coro, un insieme di individualità che canta su tonalità diverse, ma seguendo la stessa melodia. La melodia de *Il figlio di Bakunin* è accordata intorno alla domanda "Chi è Tullio Saba?"

Allo stesso modo Carola Farci nel libro *Sergio Atzeni, un figlio di Bakunin*, sceglie di dare un tributo allo scrittore di Capoterra, a vent'anni dalla sua scomparsa, attraverso le voci di chi ha condiviso con lui dei momenti della sua esperienza umana e, a seconda di quanto noi lettori già sappiamo di Atzeni, di quanto abbiamo letto su di lui e da lui scritto, avremo la nostra risposta, ognuno per proprio conto, alla domanda "Chi è Sergio Atzeni?". È la stessa Farci che, nell'introduzione, ci spiega il perché della sua scelta operativa, rendendo manifesti i collegamenti formali che l'hanno portata a legare la sua storia di Atzeni alla maniera in cui Atzeni stesso ha raccontato la storia di Saba. È un libro, quello di Farci, che la curatrice rivolge direttamente «a un pubblico variegato: da un lato chi, specialista in tema atzeniano, desidera consultare alcuni interessanti ricordi —interessanti dal punto di vista della scrittura— sull'autore; dall'altro chi, lettore o meno di Sergio Atzeni, voglia riscoprire una pagina della storia culturale sarda». Per questo motivo il libro è suddiviso in due parti: nella prima, oltre all'introduzione, abbiamo due articoli «Sergio Atzeni e la sua produzione» e «Quel pianoforte della memoria» scritti dalla curatrice per introdurre Atzeni al pubblico; nella seconda sono ordinate le ventidue interviste raccolte, indicate solo attraverso la numerazione crescente che le cataloga, associando alla fine, con un indice a parte, il numero romano del capitolo al nome dell'autore del ricordo. Anche in questo, Farci è chiara, spiega che la ragione è quella di togliere il volto alla voce che narra. «Ogni capitolo —dice la curatrice— vedrà dunque un'unica voce, anonima (come anonimi sono i ricordi della collettività, che solo se uniti tra loro trovano un senso davvero compiuto)». Ecco il coro, che mantiene l'anonimato

sui suoi singoli membri, e che trasmette attraverso il gruppo di voci distinte un'unica grande verità sfaccettata, cangiante, sempre mobile, legata nelle sue parti dalla melodia della domanda su cui le voci sono accordate: "Chi è Sergio Atzeni?"

Cercare di dare una risposta significa non accontentarsi di vestire il discorso di una veste meramente epidittica, ma di trasmettere una porzione di verità, cioè la propria, quella espressa dalla voce su cui il lettore di volta in volta si concentra. In questa trasmissione di pensiero si ritrova il valore saggistico dell'opera curata da Carola Farci, nella quale il valore estetico risulta legato, come ci si aspetta da una opera di genere didattico-saggistico, all'informazione apportata, più che all'*ornatum* del linguaggio. Un linguaggio, quello delle interviste, che, seppure con differenze, risulta scarno, diretto, colloquiale, perché c'è vicinanza tra la voce che intervista e la voce che risponde, una vicinanza data dall'interesse per l'essenza dello scrittore scomparso prematuramente tra i flutti del mare sardo. Un linguaggio, dunque, che si interroga sulla verità e che viene alla mente privo di ornamenti, così come lo ha formalizzato Seneca nelle *Epistole a Lucilio*. E alcune delle interviste riportate nella raccolta paiono proprio delle epistole, o meglio le discendenti del genere, cioè mails, risposte scritte che alcuni intervistati hanno inviato alla curatrice per rispondere alla domanda che le orchestra tutte: "Chi è Sergio Atzeni?".

Ciò che differenzia tali risposte dalle altre presenti nel testo è che queste manifestano chiaramente uno stile decisamente più narrativo: l'intervistato ha avuto il tempo di riflettere sulla domanda, di ordinare il discorso e di metterlo sul foglio bianco in maniera tale da trasmettere sia la propria memoria sullo scrittore, sia le riflessioni e gli stati d'animo che tale memoria ha generato e che genera nel momento stesso in cui si scrive, figli diretti della nuova riflessione richiesta.

Altre interviste sono, invece, le trascrizioni dell'incontro tra Carola Farci e l'intervistato. In esse, in quelle meno brevi soprattutto, la narratività risulta a volte interrotta dall'omissione delle parole che, durante la chiacchierata, è stata la stessa Farci a pronunciare. Dei piccoli salti, con cui si torna alla voce intervistata che risponde ad una domanda diretta, o che riflette su ciò che le è stato appena detto. Viene tolta, cioè, la dimensione dialogica che avrebbe potuto contribuire alla narratività in stile platonico, eliminando anche le semplici affermazioni utilizzate come ponte da un ragionamento all'altro, perché si parte dal presupposto che non c'è nessun maestro, nessuno capace di giungere alla risposta ultima; la totale assenza di gerarchia fra voce intervistata e voce intervistatrice (e di conseguenza tra voce del libro nella sua interezza e lettore) elimina anche la possibilità di satira dell'uno sulle affermazioni dell'altro. Ogni volta, in ogni intervista, si cerca la verità seguendo un percorso diretto, evitando che sia il capovolgimento alla maniera menippea, ironico o sarcastico o satirico a proporre la chiave di lettura "giusta". Essendo presente, dunque, la sola voce dell'intervistato, nei casi di trascrizione delle conversazioni, ci troviamo davanti a scritti assimilabili al genere della memoria, o della confessione, a seconda che la narrazione sia proiettata più verso la realtà esterna all'io che narra, cioè verso l'esperienza individuale della vita dello scrittore, o più verso l'io stesso, verso il cambiamento intimo di chi narra dopo aver conosciuto Atzeni. La verità, nel primo caso, richiama alla vita di Atzeni e alla serietà con la quale affrontava il lavoro dello scrittore, all'integrità nel credo politico, alla sua visione del sociale; un ricordo che, trasmesso oralmente, ci porta a vedere nell'altro il frutto di un comportamento virtuoso, a copiare il suo *exemplum* evitando il tedio della lezione morale. Nel secondo

caso alla scossa che Atzeni ha dato a chi l'ha conosciuto, e che sfocia in una confessione come autobiografia spirituale, secondo la definizione di Maria Zambrano, cioè nella quale l'io parla di sé alla luce dell'incontro che l'ha cambiato per sempre.

Epistola, memoria, confessione, *exemplum*, tutti generi legati alla trasmissione della memoria, al ricordo che si attualizza. Alla luce di questo ricordo sullo scrittore gli intervistati ammettono le loro preferenze sulle sue opere e alla luce delle loro preferenze sulle opere modulano il proprio ricordo sullo scrittore.

Il volume dell'autrice Carola Farci, *Sergio Atzeni, un figlio di Bakunin*, è dunque dedicato alla memoria di uno scrittore poliedrico, strano rappresentante di una sardità contemporanea divisa tra un passato affascinante e fiabesco e un presente difficile ma non per questo meno interessante. Il saggio, come detto, si divide in due parti, l'introduzione alla poetica dell'autore da parte di Carola Farci, l'altra di "voci di strada, rumori di gente", interviste ad amici e parenti, intellettuali dell'isola che lo conobbero appena o ci lavorarono insieme. Il saggio cerca di dare un'idea generale non solo dell'autore, ma della persona Sergio, dai ricordi di un'adolescenza dedicata agli studi classici al liceo Siotto di Cagliari, al rapporto con l'amicizia, l'amore e la musica, alla passione politica, alla conversione alla religione in età matura.

Emerge dallo scritto che la fama dello scrittore che trascorse l'infanzia nel quartiere cagliaritano di Is Mirrionis, arriva più dal romanzo postumo *Bellas Mariposas*, quindi dall'aver introdotto l'urbanità di Cagliari, città dagli odori marini che finalmente trova un posto importante nella letteratura sarda, italiana, europea; e arriva poi dalla passione politica e dall'omaggio all'eroe rivoluzionario de *Il Figlio di Bakunin* e de *L'apologo del giudice bandito*.

Pochi degli intervistati hanno invece amato il suo romanzo *Passavamo sulla terra leggeri*, narrazione di immagini mitologiche che appena raccontante sembrano svanire in sogno, ma sono invece impresse fortemente nella pietra, nella terra, nella storia dell'isola. Partendo quindi da questo primo aspetto, osservando i gusti delle voci chiamate a parlare di Sergio, possiamo subito riflettere sul conflitto che martella non solo la cultura, ma la politica, la società sarda del presente. La lotta tra il passato e il presente, una lotta che si invischia anche nelle menti più addormentate della città e costringe i cittadini a pensare a concetti come identità, indipendenza, sottomissione, concetti pieni di pieghe e di ferite, di leggende ancestrali e di pagine di storia smembrate da governi spesso ingiusti.

Il racconto di Atzeni che affonda le radici nell'antico e nell'archetipo, è il meno ricordato, quasi per un terrore che nasconda idee di indipendentismo, cioè, per molti, di chiusura. Venuto dopo una letteratura per alcuni troppo sarda, troppo barbaricina, dobbiamo ricordarlo come lo scrittore della città di mare, aperto ai nuovi arrivi, aperto al mondo. Lui stesso infatti si definiva sardo, italiano, europeo. E proprio lui ci viene incontro con questa affermazione: essere sardo non deve escludere il sentirsi europeo, l'essere europeo non può impedire di riflettere comunque su un'identità sarda. Parlare del futuro, della modernità, senza dimenticare il rispetto per la storia, soprattutto per quella dimenticata, quella non scritta, quella delle genti che hanno abitato l'isola e che a stento sono ricordate nei grandi libri, negli istituzionali manuali scolastici. L'interesse di Sergio Atzeni va infatti alla voce della strada, e non a caso nella quinta intervista si richiama la citazione biblica «la Sapienza urla per le strade», la voce della gente, la voce anonima che si fa spazio nella Storia, come quella dello scrittore, per esempio.

Carola Farci ci spiega che Atzeni, autore di romanzi fondazionali come urbani, si distinse per «l'inserimento del sardo parlato all'interno del testo», la «presenza del

ritmo», «il tema della memoria». La passione e la fatica che Atzeni mette nel lavoro sulla lingua, a volte diventa quasi un'ossessione. Potremmo dire che questo è un aspetto che lo contraddistingue nella letteratura non solo sarda, ma italiana contemporanea. Il poeta da sempre ha saputo che la materia su cui si trova a lavorare, in una lotta continua e sfiancante, è il linguaggio. Il poeta si distingue tra tutti come colui che davvero mette in gioco il proprio linguaggio, colui che scardina i luoghi comuni rifiutando ogni banalità; e facendo ciò, mette in gioco se stesso. Lo scrivere, attività minuziosissima di intarsio linguistico, di taglia e cucì con le parole, è per Sergio un limare, un lavorare «molto sulla singola pagina». «Come dice lui stesso —continua Farci— “la letteratura è il paese della lingua”». La sperimentazione linguistico formale è per Sergio l'essenza del lavoro dello scrittore.

La lingua è lo spazio dove si muove l'essere umano, come animale sociale, come creatura politica, con le sue emozioni e le sue intensità. Lo studio delle lingue classiche, della filosofia, probabilmente favorì in Sergio Atzeni un amore per il linguaggio già in giovane età. E poi, la musica. La musica come arte che tocca le profonde corde dell'animo umano, la musica come accompagnamento, come guida alla creazione della pagina perfetta. Il suono della chitarra, ordinato, cadenzato, come il battito del cuore, come la bella pagina, segue il ritmo, dal gr. *rhythμός*, affine a *rhéō* “scorrere”. Segui il ritmo, o anche, lascia scorrere. Lascia scorrere l'altalena tra visione e pensiero, per dar voce al tuo stato d'animo, per far sì che ogni parola, che può uscire da ogni bocca, si faccia davvero tua. La scrittura come costruzione, come ordinata struttura, che però dentro di sé ospita larghi labirinti dove la fantasia può muoversi in più direzioni. Come la farfalla, che si muove libera e leggera, per molteplici vie, così si muove il poeta, nella molteplicità del senso, lasciando i segni del suo viaggio, e in queste lievi tracce, una cadenza di armonia e di grazia. Lo scrittore per antonomasia si apre alla pluralità del senso, dando voce all'anonimato, regalandogli un posto nella storia. «Sergio sentiva, percepiva i luoghi come lingue», racconta Rossana Copezz nella seconda intervista. Ogni luogo, ogni persona, come una piccola isola, come una piccola lingua. Sentire le storie degli altri, ascoltarle «con tutti i suoi pori», e poi raccontarle. In questo viaggio nella moltitudine, poi, incontrare la propria. La storia di Sergio, del suo carattere per molti tremendamente allegro, per altri difficile e schivo, la storia della sua adolescenza nelle vie di Cagliari, della sua partenza dal porto, è la storia di molti sardi, italiani, europei. È la storia della sua piccola isola, che si fa universale. Il lavoro di Sergio Atzeni, per quasi tutti gli intervistati, è un regalo al mondo, ma soprattutto è un regalo ai sardi. Parlare del vento, parlare dell'acqua, ricercare nella Sardegna motivi e forme ancestrali del pensiero umano, senza mai dimenticare lo spazio contemporaneo, lo spazio labirintico della città. Sergio Atzeni è l'artista che parla del visibile, della superficie, ma ricerca anche l'invisibile, e lo ricerca nel suono delle onde del mare, come nelle periferie del capoluogo sardo. Un cittadino, un uomo metropolitano, che nelle sue passeggiate contemplative immagina le storie del presente, come quelle mitiche e leggendarie di un passato sconosciuto ma in qualche modo vivo in ogni abitante della terra. Cagliari, la città bianca, si fa spazio nel gioco dell'arte, vuole partecipare. Così le storie delle piccole piazze, di adolescenti di periferia, di uomini appassionati, fanno sentire la loro voce, anzi, le loro voci, plurali, frammentarie, come dice Carola Farci, e il romanzo di Atzeni diventa opera corale. Ma la realtà per Atzeni non è univoca, e alla città bianca segue l'isola leggendaria, il tono favolistico, “l'elemento fantastico”, le *janas*, l'abitante della Sardegna nuragica che si fa abitante del mito. Atzeni lascia scorrere il ritmo, e ciò

che fluisce è il fiume della “memoria”, memoria di tutte le genti che hanno vissuto e vivono la campagna, la costa, la città sarda. «Non possiamo capire un uomo se non collocandolo in un contesto estremamente esteso e ramificato nello spazio. L’identità è sempre, fatalmente, un’identità collettiva. Noi siamo plurimi, plurali, multipli. Gli interessa questa molteplicità, attraverso la quale provare a definire un’identità collettiva», dice Ernesto Ferrero, nell’intervista XXI. Restituire alla Sardegna ciò che le è stato tolto, cioè la sua apertura al mondo, oggi come ieri. Parlare di un passato di riti, sacrifici, culti agli elementi della natura, e non solo di un presente urbano, non vuol dire cadere in inutili nazionalismi. Parlare della Sardegna come fece lo scrittore Sergio Atzeni non significa solo entrare in ambito politico, cosa poi legittima, ma riscoprirne la memoria, la cultura, la tradizione. Riscoprire nel sardo nuragico come nel sardo cagliaritano che questo popolo necessita di sconfiggere le antiche credenze, i vecchi pregiudizi, significa scoprirsi nuovi, togliere il velo e mostrare la sua vera essenza, più dinamica e aperta di quello che la Storia ha voluto raccontarci. La scrittura frammentaria ed elegante di Atzeni è un regalo all’Italia, non solo all’isola sarda. Il poeta col suo sguardo lucido coglie la vera essenza di questo paese variegato, cioè la sua mancanza di un centro eterno e insondabile, la convivenza in una sola nazione di più nazioni, di più centri, di tante realtà. Così è, nel suo piccolo, anche la Sardegna, piena di lingue e di dialetti, costruita sulla mescolanza di tutte le civiltà di passaggio, e di tutte quelle che ancora verranno.

Valentina Chiara Brau
 Mario Ciusa
 mario.ciusa@gmail.com